

La vera crisi del cattolicesimo australiano

di Paul Collins*

Publicato sul blog di Paul Collins

(http://www.paulcollinscatholicwriter.com.au/blog/blog_2018.06.06.html),

5 marzo 2018.

È palesemente evidente che il cattolicesimo australiano è in crisi. L'analisi consueta è che ciò sia stato causato dalla spaventosa cattiva gestione e copertura degli abusi sessuali su minori e dalle successive indagini della Royal Commission. Tuttavia, questa è solo una spiegazione parziale. I problemi del cattolicesimo hanno una storia molto più lunga e sono molto più profondi. Non saranno risolti semplicemente applicando le raccomandazioni della Commissione. È necessaria una riforma radicale molto più radicale. Eppure, nonostante questa crisi, il cattolicesimo è ancora enormemente influente in Australia. Nel censimento del 2016 il 22,6% della popolazione (per un totale di 5.291.834 persone) si autodichiarava cattolica. La chiesa impiega più di 220.000 persone, il che la rende il più grande datore di lavoro privato del paese, più grande di Wesfarmers e più grande di tutte le banche messe insieme. È uno dei principali attori nei settori dell'istruzione, della salute e dell'assistenza agli anziani e dei servizi sociali. Dal 1830 e per gran parte della nostra storia, è stato il cattolicesimo e le altre chiese a fare la parte del leone in materia di istruzione, salute, assistenza agli anziani e servizi sociali. Gli aiuti del governo erano praticamente inesistenti. Al giorno d'oggi la Chiesa cattolica mantiene circa 52 organizzazioni di assistenza sociale attraverso una serie di servizi: senzatetto, rifugiati, droga, alcol, gioco d'azzardo, violenza familiare, affidamento, disabilità, consulenza, aiuti all'estero e occupazione. Nel 2016 la Società di San Vincenzo de' Paoli contava 20.736 membri e 41.152 volontari, rendendola la più grande organizzazione di beneficenza del paese. Le scuole cattoliche educano circa 765.000 studenti in 1731 scuole primarie e secondarie, ovvero il 20,2% di tutte le iscrizioni. Fornisce quasi un quarto dell'assistenza sanitaria e degli anziani. La cosa sorprendente di tutto questo è che Chiesa e Stato lavorano a stretto contatto nella fornitura di servizi in tutti questi settori, con il governo che fornisce circa il settanta per cento dei finanziamenti per tutti i ministeri della chiesa, tranne le parrocchie e le diocesi. Questa relazione è unica, senza alcun vero parallelo in nessuna parte del mondo. Ma — e questo ci introduce nel cuore della crisi cattolica — questa vasta sovrastruttura ministeriale poggia su fondamenti ecclesiali sempre più deboli. Il semplice fatto è che il numero di cattolici impegnati che svolgono la maggior parte del lavoro della chiesa si sta contraendo a un ritmo crescente. Vedete questo in termini di affiliazione alla chiesa. L'affiliazione consapevole, come si evince dal numero di cattolici che si autoidentificano nel censimento, sta diminuendo. Da un massimo nel 1996, quando i cattolici costituivano il 27% della popolazione, nel 2011 era scesa al 25,3% e nel 2016 al 22,6%, un calo del 4,4% in vent'anni. E' possibile scavare un po' più a fondo e prendere la frequenza alla Messa come un segno di impegno. Dagli anni '50 agli anni '40 la frequenza regolare alla messa era tra il venti e il trenta per cento dei cattolici. Fatta eccezione per il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, quando circa il 75% dei cattolici frequentava la messa su base settimanale, l'affiliazione è costantemente diminuita dalla fine degli anni '60, tanto che le cifre del 2016 mostrano che solo il 9-10 per cento circa dei cattolici frequenta regolarmente la messa. Di questi partecipanti regolari, il 43% è nato all'estero e questi nuovi arrivati hanno salvato la partecipazione alla

messa dal catastrofico declino. Ancor più preoccupante è la perdita dei giovani: solo il 9% dei quindicenni-ventinovenenni frequenta regolarmente. I cattolici conservatori di solito danno la colpa al rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II (1962-65) e alle sue conseguenze. Questa è un'interpretazione errata; in effetti, è vero il contrario. Il mondo è cambiato negli anni '60 con un cambiamento tettonico che ha comportato un cambiamento radicale nel ruolo e nella condizione delle donne e l'avvento del femminismo, l'ascesa della scienza e della tecnologia, una nuova comprensione della sessualità e della diversità e fluidità di genere. Il Vaticano II, in particolare nel documento *La Chiesa nel mondo moderno* (Gaudium et spes) ha aperto il cattolicesimo a queste realtà emergenti e ha posto le basi per un'interazione creativa e critica con esse. Ma poi c'è stato un catastrofico fallimento nella leadership. Papa Paolo VI introdusse davvero solo a malincuore le riforme del Vaticano II. Ciò è stato intensificato da Giovanni Paolo II, che ha introdotto un'agenda che rifletteva la sua visione soggettiva e idiosincratca del cattolicesimo. Il suo pontificato di ventisette anni, seguito da quello di Benedetto XVI, ha alienato molti cattolici. I vescovi nominati da questi papi riflettevano gli ordini del giorno papali e i cattolici locali si sentivano sempre più, come sostenevo nel mio libro *No Set Agenda* del 1991, "senza leader e senza guida" poiché la Chiesa perdeva molti dei suoi "*quadri di leadership laici e sacerdotali, le persone che ...[erano] essenziali perché si proiettasse nel futuro*". Molti sacerdoti pastorali hanno lasciato il ministero, mentre leader laici frustrati hanno interrotto l'affiliazione o si sono allontanati. I massicci fallimenti nella leadership sono al centro della crisi del cattolicesimo. Papa Francesco ha diminuito la presa centralizzata e soffocante di Roma sulle chiese locali e ha incoraggiato l'iniziativa locale. Ha chiesto ai vescovi di andare oltre la loro inerzia, ma continuano a sostenere che anche le questioni minori sono "*al di là delle loro competenze*" o "*inappropriate in questo momento*". Un esempio è che due mesi e mezzo dopo che la Commissione Reale ha trasmesso il suo rapporto e le sue raccomandazioni, i vescovi non riescono ancora a concordare una risposta al rapporto più disastroso mai messo insieme sul cattolicesimo australiano. Alcuni vescovi continuano a indicare il Concilio plenario della Chiesa australiana del 2020 come la panacea per tutti i mali del cattolicesimo. Ma mancano ancora due anni e mezzo e ci sono già serie divisioni tra i vescovi sul Concilio e le sue deliberazioni. L'irresponsabilità dei vescovi in tutto questo è da togliere il fiato. Recentemente l'*Australian Book Review* mi ha concesso una borsa di studio RAFT (Religious Advancement Foundation Trust) per intraprendere un'indagine completa sul ministero della chiesa e sul suo rapporto con i fondi governativi. Si intitola *Dio e Cesare in Australia* e approfondisce molte delle questioni qui menzionate. È possibile acquistare una copia dell'articolo completo per \$ 7,50 comprese le spese di spedizione. Contattami a pco77760@bigpond.net.au per effettuare l'ordine.

* Paul Collins è uno storico, giornalista e scrittore. Sacerdote cattolico da trentatré anni, si è dimesso dal ministero attivo nel 2001 a seguito di una disputa con il Vaticano per il suo libro sul potere del papa (1997). È autore di quindici libri. Il più recente è *Potere assoluto. Come il papa è diventato l'uomo più influente del mondo* (New York: Public Affairs, 2018). Ex redattore del dipartimento di religione ed etica dell'*Australian Broadcasting Corporation* (ABC), è noto come commentatore del cattolicesimo e del papato e ha anche un forte interesse per le questioni etiche, ambientali e demografiche.